

Menelao, non eroe moderno sopraffatto dalla ragione

da Bologna
IVANOE PRIVITERA

Zeus implora pietà. Chiede che gli venga strappato dalla testa il cancro terribile che lo tormenta: la ragione. Atena — con la sua giustizia, la sua dialettica, il suo ordine — ha vinto; Dioniso — cuore e istinto — è morto. Ecco allora che Menelao, «come tutti i mortali a cui non manca niente, ha un cervello che gli crea problemi. È infelice e non sa perché (...), si sforza di trovare una ragione (...) e cercando la soluzione genera il problema».

Questo è il protagonista che lo spettatore vede in scena nello spettacolo *Menelao* di Davide Carnevali, un'originale e potente rilettura del personaggio del re di Sparta, fino al 3 marzo al Teatro Arena del Sole a Bologna. In questo dramma contemporaneo Menelao è un «non eroe», rappresentato dopo il ritorno dalla guerra di Troia, per la maggior parte del tempo steso su un letto all'interno di una cassapanca che ricorda una bara, ma che diventa anche la scrivania su cui il personaggio stende le sue memorie, alla disperata ricerca di una storia che lo consacrì al pari del fratello Agamennone.

Se quest'ultimo è un «uomo morto» (ucciso a tradimento dalla moglie Clitennestra, con la complicità dell'amante Egisto, secondo il mito reso immortale da Eschilo), Menelao è un «uomo senza vita». «Vorrebbe morire come un eroe, ma non è il suo destino. E non riesce neppure a vivere felice come una persona qualsiasi, perché non si accontenta di esserlo», spiega il drammaturgo Carnevali a «la Lettura». Non importa che Menelao sia ricchissimo e sposo della donna più bella del mondo, la tanto desiderata Elena; anzi, apparentemente è proprio questa condizione così felice a renderlo infelice: avendo tutto, non ha più nulla da desiderare. Ha riportato a casa Elena dopo la guerra di Troia e, ora che è tornata sua, non ha più motivo di amarla: «Quando eri di un altro — dice — almeno potevo desiderare qualcosa che non avevo. Adesso non mi resta neanche quello».

C'è di più: come denunciano le battute del prologo, la vera nemica di Menelao è la ragione; la vera causa dell'infelicità è proprio il vano tentativo di trovare una spiegazione logica all'infelicità stessa, l'aver abbandonato l'istinto dionisiaco a favore della razionalità apollinea. Il solo desiderio che rimane, quello di uscire dalla propria condizione, è così destinato a non trovare mai appagamento. In questo risiede l'attualizzazione del mito greco secondo la rielaborazione di Carnevali: la tradizione ci consegna un Menelao inferiore agli altri guerrieri ma comunque valoroso, oltre che pietoso e ospitale (nell'*Iliade* e nell'*Odissea*); tutt'al più debole e vacillante nel suo statuto eroico (nelle *Troiane* e nell'*Elena* di Euripide), ma non certo vittima di una fede incrollabile nella ragione.

In generale, il drammaturgo vuole riflettere su un tema universale come la sofferenza umana e ciò che può scatenare e produrre. Più precisamente, spiega lui stesso, l'interrogativo di partenza è stato «il destino dell'uomo che ha tutto è quello di non passare alla storia, proprio perché non ha sofferto». Anche per questo, tra i possibili personaggi della letteratura greca, Carnevali sceglie Menelao: carattere poco presente (e forse meno

problematico) nei drammi che sono arrivati fino a noi.

A partire da queste considerazioni, il drammaturgo disegna un Menelao la cui sofferenza è la peculiarità più evidente. Per farlo, spiega, la sua ispirazione è nata soprattutto dall'*Odissea*; in particolare da due passi del IV libro. Nel primo, mentre Menelao ospita a Sparta Telemaco e Pisistrato, arrivati in cerca di notizie di Odisseo, Elena somministra loro un *phármakon* — una sorta di droga — per rendere più lieve il ricordo del passato. Nel secondo, Menelao narra agli ospiti il suo incontro con Proteo — divinità capace di trasformarsi in animali o in elementi della natura — avvenuto in Egitto durante il difficile ritorno in patria del re di Sparta da Troia.

«In entrambi i passi — spiega Carnevali — ho individuato quel tentativo di razionalizzazione, di ricomposizione della realtà, che conduce all'infelicità. La droga consente di riscrivere il passato in modo che faccia soffrire meno, ma fa perdere il contatto con l'esperienza originaria». D'altro canto, aggiunge, «la figura di Proteo suggerisce che la verità ha tante forme. Volerne trovare

una sola mediante la ragione è un tentativo destinato non solo a fallire, ma anche a porre chi si affida a questa logica in una perenne impossibilità di realizzazione, in un limbo fuori dal tempo, come accade a Menelao».

«Sei un eroe che ha paura della morte e un uomo qualsiasi che non si accontenta della vita», dice Proteo al re di Sparta nello spettacolo di Carnevali. «Vuoi essere uomo ed eroe allo stesso tempo. Ma così il tuo tempo non vale più nulla. Per questo non vivi né muori» (nessun riferimento al momento in cui Proteo, nell'*Odissea*, profetizza a Menelao la beatitudine ultraterrena nei Campi Elisi: ciò risulterebbe in netta contraddizione con l'essenza del personaggio creato da Carnevali).



In questo contesto il tempo perde ogni linearità e ogni orizzonte teleologico: è senza progressione né meta. A tale questione il drammaturgo collega il secondo interrogativo all'origine del suo lavoro: «È possibile la tragedia nella contemporaneità?». Quella di oggi, per Carnevali, non può essere la tragedia greca — risolta, compiuta nel tempo, tesa alla catarsi — ma una tragedia aperta, perché il tempo non arriva a una fine né a un fine. La storia di Agamennone, ad esempio, nella tragedia classica termina con il trionfo della giustizia: alla fine dell'*Oresteia* di Eschilo, il figlio di Agamennone, che ha ucciso la madre Clitennestra per vendicare il padre, è assolto dal tribunale ateniese dell'Areopago. Ben diversa è la tragedia di Menelao nell'opera di Carnevali, che non trova conclusione: le Erinne, dee della vendetta, non hanno nessuno da inseguire, perché «nessuno ha fatto niente, nessuno è colpevole se non contro sé stesso».

Analogamente, il linguaggio non può essere lo stesso: l'attualizzazione del dramma antico passa non attraverso un'ambientazione moderna — l'atmosfera e il luogo sembrano anzi collocati fuori dal tempo — ma attraverso un linguaggio vicino agli spettatori, ora comico, ora persino scurrile. In questo senso si possono interpretare

pure il riferimento all'analista di Menelao, alla Jacuzzi o alle auto, e altri anacronismi, di per sé stranianti, ma funzionali a suscitare il riso, rendendo anche più leggero un messaggio duro e complesso.

Come il tempo, anche la forma umana è incompiuta, imperfetta: non più le armoniche proporzioni del corpo, secondo il canone di bellezza classico, ma la forma di un burattino, di un pupazzo, rappresentazione di un essere umano diminuito. Nel lavoro di Carnevali, Menelao si inventa un altro sé più piccolo — un pupazzo, appunto —: non riuscendo a vivere la sua vita, cerca invano di riscrivere la sua storia, chiedendo aiuto a un contrariato rapsodo. Questo desiderio di costruirsi un'altra identità, di vivere la vita di un altro come antidoto alla disperazione rende il Menelao di Carnevali ancora più attuale, soprattutto se si pensa alla realtà virtuale di internet, nella quale spesso le persone indossano le più svariate maschere per rendere accettabile a sé stesse e agli altri la propria esistenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i



Lo spettacolo

Menelao di Davide Carnevali (qui sopra) è in scena fino a domenica 3 marzo al Teatro Arena del Sole di Bologna (via Indipendenza 44, Sala Thierry Salmon). Lo spettacolo (menzione speciale della giuria al Premio Platea 2016) è portato in scena da Teatrino Giullare. Si tratta di una coproduzione Emilia Romagna Teatro Fondazione e Teatrino Giullare. Il tema è la riflessione sul concetto di «tragico» oggi, attraverso la rilettura di uno dei miti degli Atridi. Orari: fino al 28 febbraio, dal martedì al venerdì ore 20.30; sabato ore 20; domenica ore 16.30.

Dal 1° al 3 marzo, nell'ambito di Vie Festival: venerdì 1° marzo, ore 19.30; sabato 2 marzo, ore 21.30; domenica 3 marzo, ore 16

Il drammaturgo

Davide Carnevali, 38 anni, ha un dottorato in Teoria del teatro, ottenuto all'Universitat Autònoma de

Barcelona. Ha scritto, tra gli altri: *Variazioni sul modello di Kraepelin* (Premio Theatertreffen Stückemarkt 2009; Premio Marisa Fabbri 2009; Premio de les Journées de Lyon des Auteurs de Théâtre 2012); *Sweet Home Europa* (Schauspielhaus Bochum, 2012); *Ritratto di donna araba che guarda il mare* (Premio Riccione 2013). Nel 2018 ha portato in scena *Maleducazione transiberiana* al Teatro Franco Parenti di Milano. I suoi testi, tradotti in 13 lingue, sono stati presentati in diverse stagioni teatrali e festival internazionali. Ha ricevuto nel 2018 il Premio Hystrio alla Drammaturgia. Tra i suoi libri: *Variazioni sul modello di Kraepelin (o il campo semantico dei conigli in umido)* (Einaudi, 2018)

Teatro Il drammaturgo Davide Carnevali mette in scena a Bologna un'attualizzazione del mito greco: il re di Sparta vorrebbe morire come un eroe, ma non è il suo destino; e non riesce a vivere felice come una persona qualsiasi, perché non si accontenta di esserlo. Il marito di Elena è colto al ritorno dalla lunga guerra di Troia: è il tentativo impossibile di ricomporre la realtà, di razionalizzare, che lo conduce all'infelicità



Tesi

IL CIELO CEDE E S'INCLINA COSÌ LA CINA CI PARLA

di MAURIZIO SCARPARI

Chissà che ne sarebbe stato del mondo se Nüwa, la dea creatrice dell'umanità, non fosse intervenuta per por fine alla catastrofe causata dalla furia di Gong Gong, divinità minore, che in un impeto d'ira abbatté uno dei pilastri che reggevano la volta celeste, inclinandola e provocando il cedimento strutturale della terra e una grande alluvione. Per ripristinare l'assetto cosmico Nüwa sigillò la crepa creatasi nell'azzurro del cielo con un impasto ottenuto fondendo pietre di cinque colori e usò le zampe di un'enorme tartaruga marina come pilastri per sostenere la volta stellata. Anche l'arciere Yi si incaricò di salvare la terra, eliminando dal cielo nove dei dieci soli sorti contemporaneamente che, con il loro calore, stavano per distruggere ogni cosa.

La mitologia cinese è ricca di simili vicende, le cui origini si perdono nella notte dei tempi, affidate alla trasmissione orale e alla cultura popolare. La letteratura classica le cita in modo rapsodico, sotto forma di «brandelli irriconoscibili, amalgamati, ritagliati, mutilati», per dirla con Marcel Granet, che affrontò il tema all'inizio del secolo scorso (il suo *Danze e leggende dell'antica Cina* è stato appena pubblicato da Adelphi nella traduzione di Elena Riva Akar e con la cura editoriale di Carlo Laurenti, pp. 570, € 45). Per quanto frammentarie e talvolta contraddittorie, queste narrazioni svelano un mondo ancor oggi suggestivo e avvincente. Che continua a parlarci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'immagine

In alto: una scena di *Menelao* (foto di Luca Del Pia). È una coproduzione Emilia Romagna Teatro Fondazione e Teatrino Giullare. Ha debuttato al Teatro Arena del Sole di Bologna, dove rimarrà in scena fino al 3 marzo



Narrativa Loreta Minutilli, 23 anni, studi di fisica e di astrofisica, esordisce con un romanzo dedicato alla moglie — che parla in prima persona — di Menelao

Sono Elena, proprio io La vita oltre la bellezza

di EVA CANTARELLA

Chi era Elena è cosa che crediamo tutti di sapere: era la donna più bella del mondo, che approfittando di un'assenza del marito Menelao, re di Sparta, era fuggita con il principe troiano Paride, scatenando la celebre decennale guerra. Ma al di là di questo, che cosa sappiamo di lei come persona, che cosa sappiamo davvero di lei, del significato che ha avuto per lei la sua bellezza, dei suoi rapporti con il marito e gli uomini che l'hanno amata (o il più delle volte posseduta)?

Il dibattito su di lei percorre le fonti antiche, e riguarda la sua responsabilità per la guerra di Troia, che alcuni danno per certa e altri escludono. Ma le informazioni su lei come persona, sul suo carattere, sulle sue emozioni sono così scarse e approssimative, che il nuovissimo romanzo *Elena di Sparta* di Loreta Minutilli (in uscita per Baldini+Castoldi giovedì 28 febbraio), nel quale è la stessa Elena a raccontarci la sua vita, è una piacevole, benvenuta sorpresa, che ci fa conoscere un'inedita, interessante e sorprendente Elena.

Cresciuta in una famiglia per così dire disfunzionale, Elena, come ben noto, era nata da un uovo, che sua madre Leda aveva partorito dopo essere stata posseduta da Zeus in forma di cigno: con conseguenti notevoli imbarazzi e problemi tra lei e il marito che si riflettevano anche sui loro rapporti con la figlia. Era stata un'infanzia difficile e solitaria, insomma, quella di Elena, a devastare la quale si era aggiunta una brutale violenza sessuale da parte di un pedofilo. Ma soprattutto — e comprensibilmente — la difficoltà più grande che aveva dovuto affrontare era stata quella di convivere con una bellezza con la quale gli altri la identificavano.

Elena era la bellezza, si risolveva in quella sua unica, speciale caratteristica. Nessuno pensava a fare di lei una persona, a darle un'istruzione, ad abituarla a pensare. Ma con il tempo e un continuo sforzo di volontà Elena era riuscita a costruire un sé diverso da quello che gli altri vedevano, e che era molto diverso da quello delle altre donne: il matrimonio non era il suo obiettivo, il ruolo di mo-

glie e madre non era fatto per lei. Era curiosa, voleva conoscere mondi diversi dal suo. Quello che l'aveva attratta in Paride, incontrandolo, era stato il fatto che veniva da una città dove le donne erano libere: non c'erano dubbi, le sarebbe piaciuto vivere in un mondo come quello.

Sono molti gli aspetti singolari di questa Elena, della quale tra l'altro per la prima volta sentiamo descrivere l'invecchiamento e l'appannarsi della bellezza. Ma quel che più colpisce, in lei, è il bisogno di mettere alla prova le sue capacità e di vedere che queste le vengono riconosciute. Quando capisce che la guerra con Troia è comunque inevitabile (indipendentemente dal fatto che lei segua o meno Paride a Troia) decide di partire con lui non per la sua bellezza (questo Paride, tra l'altro, è fisicamente sgradevole) e tantomeno per amore: Paride fisicamente la disgusta — come tutti gli uomini, del resto.

Lo segue perché a Troia spera di poter realizzare il suo sogno di libertà.

Le aspirazioni, i desideri di questa Elena non sono quelli di una donna greca. Sono quelli di una donna moderna, competitiva e ambiziosa, che il mito, senza alcun anacronismo, consente di attribuirle: in quanto racconto fuori del tempo, il mito ha un'eterna capacità di reiterazione che gli consente di essere riproposto in qualunque tempo e qualunque luogo. Questa Elena è un'altra prova dell'eternità del mito, ed è interessante, dopo averla incontrata, metterla a confronto con quella che emerge dalle fonti antiche, prendendo come punto di partenza le *Troiane* di Euripide, dove è unanimemente considerata responsabile della guerra, delle migliaia di morti della guerra da questa provocata e della triste sorte delle donne dei vinti, consegnate come schiave ai vincitori: una Elena che andava punita e che a questo scopo era stata riconsegnata a Menelao.

Poco importava che si professasse innocente, dicendo di aver agito per volontà divina. A smentirla c'era l'evidenza dei fatti raccontata da Ecuba, seconda moglie di Priamo e madre della maggior parte dei suoi figli, che metteva in guardia Menelao dal pericolo di cedere alle lusinghe della moglie che chiaramente meditava di riconquistarlo (contando

sul viaggio di ritorno era già riuscita a rinviare la punizione dopo l'arrivo a Sparta della spedizione).

Questa è l'Elena delle *Troiane*, andate in scena nel 415 avanti Cristo. Ma nel 412, a soli tre anni di distanza, Euripide mette in scena un'altra tragedia dedicata a Elena e a lei intitolata, nella quale riprende un'antica versione, attribuita a Stesicoro, secondo la quale Elena non era mai giunta a Troia. Al suo posto era giunto un suo simulacro, un *éidolon* fatto d'aria: la donna vissuta con Paride a Troia non era Elena.

Inevitabile chiedersi perché mai Euripide, a così breve distanza, riabiliti la donna che tante volte aveva accusato di essere stata la rovina dei greci. Ed è difficile non collegare una simile scelta alla sconfitta dell'armata ateniese al termine della spedizione in Sicilia, nel 413, nella quale Euripide, da sempre contrario alle guerre predatorie e di conquista, leggeva la fine di quel mondo eroico, causa di lutti e sciagure infinite, che fin da Omero era diventato il paradigma di ogni nobiltà: un'immagine vuota, finta, esattamente come l'*éidolon* di Elena. Insieme al fantasma di questa, in Euripide, sembra dissolversi nel nulla anche l'ideale eroico. E a consentirgli questa associazione stava una lunga tradizione che scagionava Elena, che appare, oltre che nella tragedia, nelle fonti più svariate, a partire da Omero per giungere a Gorgia da Lentini, che arriva a dichiarare che, quale che sia stata la possibile causa che l'aveva indotta ad andare a Troia (volontà del caso, decisione degli dèi, decreto della necessità, violenza, persuasione delle parole o Eros) Elena era comunque innocente.



È bello — per concludere sull'argomento — che l'ultima lettura del mito di Elena venga da un'autrice giovane come Loreta Minutilli, laureata in Fisica, studentessa ventitreenne di Astrofisica, finalista al XXXI Premio Calvino per scrittori esordienti: una conferma importante, tra l'altro — non mi stancherò mai di ribadirlo — dell'incredibile miopia di una politica che, ritenendo lo studio del passato «inutile», continua a ridurre lo spazio nei programmi scolastici. Sinora per fortuna senza grande successo.

Come dimostra questo romanzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i



LORETA MINUTILLI
Elena di Sparta

BALDINI+CASTOLDI

Pagine 192, € 17

In libreria dal 28 febbraio

L'autrice

Loreta Minutilli (Bisceglie, Barletta-Andria-Trani, 1995) ha conseguito la laurea triennale in Fisica nel capoluogo pugliese. Il suo racconto *L'universo accanto* si è classificato tra i 5 finalisti del Premio Campiello Giovani 2015. *Elena di Sparta* è stato uno dei 9 finalisti della XXXI Edizione del Premio Calvino. L'autrice vive a Bologna dove studia Astrofisica. Ha fondato nel 2015 con Giuseppe Rizzi il blog letterario «Il rifugio dell'Ircocervo»

La protagonista

Donna di straordinaria bellezza, secondo il mito Elena nacque da un uovo deposto da Leda, moglie di Tindaro, che si era però congiunta a Zeus trasformato in cigno. Sorella di Castore e Polluce e di Clitennestra, Elena compare nell'*Iliade* e nell'*Odissea*, nell'*Encomio di Elena* di Gorgia, nelle *Troiane* e nell'*Oreste* di Euripide, nell'*Idillio XVIII* di Teocrito, nelle *Troiane* di Seneca, nelle *Lettere di eroine* di Ovidio, nei 394 esametri greci del *Ratto di Elena* del poeta egiziano Colluto (V secolo) e nel componimento omonimo del poeta latino cristiano Draconzio (V secolo)

Greche
di Alice Patrioli

Con Warhol e de Chirico

Artista eclettica, collaboratrice di Andy Warhol, (unica) assistente di Giorgio de Chirico, Lisa Sotilis è una figura nota dell'arte contemporanea. La mostra intitolata *L'opera di Lisa Sotilis e il mito* (Arengario di

Monza, fino al 24 marzo) ripercorre la carriera dell'artista greca attraverso opere pittoriche, sculture, gioielli in oro che sprigionano energia e luce e comunicano un'idea solare della vita.